

Da Mari a Rui, dentro le pagine dei sei libri finalisti del Premio Strega

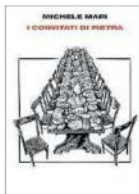
A CURA DI
ILARIA ROSSI E SARA POLOTTI

Alla fine ha vinto Michele Mari. Certo non una sorpresa, visto che da settimane era dato per strafavorito, ma certo la conferma che le polemiche restano fuori dalle votazioni del Premio Strega. E dunque l'edizione dell'80esimo se l'è aggiudicata con 190 voti «I convitati di pietra», un romanzo che esplora le dinamiche dell'amicizia e la relativizzazione del concetto di morte. Dalla Polis felice di Matteo Nucci alle psicosi di Pierantozzi, dall'inchiesta introspectiva di Teresa Ciabatti all'eredità sentimentale di Camus di Elena Rui, passando per la pura narrazione romanzata di Bianca Pitzorno, ecco le recensioni della redazione.



SCOPRI TUTTE LE RECENSIONI

Inquadrando il Qr Code è possibile accedere a tutte le recensioni già pubblicate.



«I convitati di pietra» di Michele Mari

Einaudi, 168 pagine,
17,50 euro

■ Un po' giallo (si legge d'un fiato, per capire chi alla fine la spunterà), un po' ritratto di una generazione (quella cresciuta tra l'impegno del '68 e il rampantismo degli anni '80), un po' trattato sociologico, tanto divertimento. Così si presenta «I convitati di pietra» di Michele Mari, vincitore del Premio Strega di quest'anno. Che forse il romanzo in sé non avrebbe meritato, restando più dalle parti dell'esperimento giocoso che del capolavoro.

La storia è semplice: i trenta maturati della III A del liceo Berchet del 1974, ritrovandosi ad un anno dall'esame, mettono in piedi una ruffa accattivante e crudele. Verseranno ognuno una quota annuale da investire e dividere, quando sarà, tra i tre sopravvissuti. Nel frattempo, il 22 luglio di ogni anno si incontreranno per fare cinicamente il conto di chi c'è e chi non c'è più, in un crescendo grottesco di colpi di scena, morti misteriose, ossessioni private e beffe del destino. Le

pagine scorrono veloci, assecondate dalla propensione dell'autore per le atmosfere gotiche e il politicamente scorretto, accompagnando il lettore fino al 2053. E ad un finale agrodolce che trasforma il giallo in un trattato sul senso della vita, lo scorrere del tempo, le scelte fatte o eluse, la materia di cui è fatta l'amicizia.

GIOVANNA CAPRETTI
g.capretti@gionaledibrescia.it



«Platone. Una storia d'amore» di Matteo Nucci

Feltrinelli, 400 pagine,
22 euro

■ Ci sono libri che si leggono d'un fiato ed inebriano, altri che si cominciano settanta volte sette e s'interrompono, altri ancora che ti carichi sulle spalle pure se non sei ispirato, sapendo che alla fine ne caverai qualcosa di buono. Nella «Gallia est omnis divisa in partes tres» dei libri, «Platone. Una storia d'amore» di Nucci è la terza. Sul libro in sé diciamo poco più di nulla: vi basterà sapere che si tratta di un romanzo e insieme un saggio e un gioco di enigmistica, in cui i colti possono

trovare parole del filosofo, filozizzate e dispensate in dose omeopatica.

Ad affascinarci è stato l'autore, abbonato al podio dello Strega senza mai sedersi in cima, e l'idea che il romanzo sia stato generato a Villa Mirafiori, la sede della facoltà di Filosofia della Sapienza di Roma, trent'anni prima. E se proprio dovessimo indicare un talento che gli attribuiamo senza timore di smentita, diremmo la capacità di osservare di quello spicchio di mondo ch'è il

Mediterraneo, il cui respiro Nucci sa far soffiare lungo i duemila e quattrocento anni che ci separano e insieme uniscono alla Grecia di Platone, quando ancora si chiamava Aristotele e credeva che il cielo gli potesse cadere sopra la testa (per la verità questo lo temevano i celti, ma è tutta un'altra storia).

GIORGIO BARDAGLIO
g.bardaglio@gionaledibrescia.it



«La sonnambula» di Bianca Pitzorno

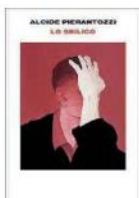
Bompiani, 2026, pp. 416,
20 euro

■ Come per quei luoghi di cui si sente la nostalgia, il ritorno a Donora per mano di Bianca Pitzorno rappresenta un placido riappropriarsi dei luoghi della sartina de «Il sogno della macchina da cucire». Come il precedente anche «La sonnambula» attinge alle cronache e in questo caso un ritaglio conservato dalla nonna, e che ha acceso la sua scintilla creativa sulle vicende della rinomata sonnambula Ofelia Rossi. Pitzorno immagina per lei una vita precedente

l'arrivo in Sardegna e una futura, in cui sarà costretta a lasciare l'isola per mano dello stesso brutto che l'aveva costretta a fuggire e a costruirsi una nuova identità. Un cerchio perfetto, al cui interno si intersecano le vicende di nobili e popolani, borghesi arricchiti e aristocratici in disgrazia. Un mondo che si popola grazie alla scrittrice che a 84 anni mantiene la giocosità dei primi scritti e la stessa voglia di punire le ingiustizie. E se Pitzorno non è cambiata, i tempi un po'

si. Un certo uso della lingua, taluni canoni non troppo freschi e qualche scelta stilistica non soddisfano. I colpi di scena sono prevedibili e le sollecitazioni emotive restano a livello superficiale. Ciò non toglie al lavoro di una scrittrice che nonostante gli anni e il massiccio corpus di opere ha ancora voglia di stupirsi.

ILARIA ROSSI
i.rossi@gionaledibrescia.it



«Lo sbilico» di Alcide Pierantozzi

Einaudi, 240 pagine,
19,50 euro

■ Non sarebbe un libro da ombrello, se quel tipo di lettura ancora esistesse, ammicchiata invece come è oggi dalla musica sparata sulle spiagge. Così sostiene Alcide Pierantozzi, che a quello che considera un abominio ha dedicato un intenso aneddoto nel suo romanzo «Lo sbilico». Non è un fastidioso ingiustificato, quello che lo aizza, ma la reazione fisiologica di un malato psichiatrico alla sollecitazione uditiva. Perché lo «sbilico» Pierantozzi è un paziente psichiatrico che

nel suo romanzo si spoglia dallo stigma mettendo a nudo se stesso, i suoi familiari, i suoi dottori, ma soprattutto la malattia. Lo fa elencando i farmaci in modo ossessivo e i loro effetti collaterali, finanche ammettendo la sua impotenza; lo fa recuperando aneddoti d'infanzia che includono mattanze di animali; e lo fa dedicando a sua madre i capitoli più poetici e strazianti, di fatto mettendola al centro della sua narrazione. Pierantozzi ci consegna un libro a tratti indigeribile,

spesso respingente, attraversato da un linguaggio misurato al calibro e per cui le parole hanno una potenza salvifica. È il libro di uno scrittore neurodivergente che ci trascina dentro le sue allucinazioni, che non sono quelle ingegnate in modo artificiale da un bravo letterato ma quelle che inevitabilmente la sua penna cattura.

ILARIA ROSSI
i.rossi@gionaledibrescia.it



«Donnaregina» di Teresa Ciabatti

Monadori, 228 pagine,
19 euro

■ «Donnaregina» è un romanzo che intriga. Qualità che dovrebbe essere scontata quando si parla di letteratura, ma di questi tempi non è cosa da poco. Di nuovo la scrittrice toscana è arrivata nella sestina dello Strega, stavolta con un lavoro che mischia mafia, goliardismo e famiglia. Ciabatti, intrecciando le vicende attorno alla protagonista che parla in prima persona, ne crea tre ritratti umani e paesanti, perché sempre in bilico tra il reale e l'immaginato, tra il vero, il beffardo

e il romanzato. L'incarico di intervistare un boss della camorra diventa punto di partenza di un confronto inatteso: più che un'inchiesta sul potere criminale, il romanzo si trasforma in un'indagine sulle relazioni familiari, sulle ferite lasciate dai genitori e sulla difficoltà di comprendere i figli. Anche grazie al fatto che la protagonista, la scrittrice, non è una giornalista di giudiziaria, ma «tirata fuori dalla schiera di giornalisti che si occupa di argomenti innocui quali cultura, società».

È proprio qui che «Donnaregina» trova la sua forza: la cronaca resta sullo sfondo, pur mostrando le dinamiche di un mestiere che mantiene un fascino di fondo. E nel frattempo emergono le zone grigie dei sentimenti, senza mai offrire giudizi facili o rassicuranti. Con umanità e poca scontatezza.

SARA POLOTTI
s.polotti@gionaledibrescia.it



«Vedove di Camus» di Elena Rui

L'orma editore, 180 pp.,
18 euro

■ Di Camus sappiamo quasi tutto. Sappiamo del Nobel, dell'assurdo, della Resistenza. Sappiamo per filo e per segno come morì: in una Facel Vega schiantata contro un platano il 4 gennaio 1960. Elena Rui, invece, parte da una domanda che la biografia ha sempre lasciato sullo sfondo: cosa succede dopo? Non allo scrittore, ma a chi resta. È questa l'idea da cui nasce Vedove di Camus. Un romanzo che rinuncia a rincorrere il mito per concentrarsi sulle persone che quel mito

hanno amato. Francine Faure, la moglie. Maria Casarès, il grande amore. Catherine Sellers. Mette Ivers, l'ultima compagna. Quattro donne, quattro punti di vista, quattro modi diversi di fare i conti con la stessa assenza. La scelta funziona perché Elena Rui evita la trappola più ovvia: trasformare le protagoniste in semplici comparse. Al contrario, è lui a diventare una presenza riflessa. Lo si conosce attraverso gli occhi di chi lo ha aspettato, desiderato, perdonato o rimpianto. Ne

emerge un uomo inevitabilmente diverso ogni volta. Ed è difficile immaginare che possa essere altrimenti. «Vedove di Camus» ricorda due cose. La prima è che un uomo può avere anche molte assenze. La seconda è che, a volte, per capire un protagonista bisogna avere il coraggio di seguire i personaggi secondari.

NURI FATOLAHZADEH
n.fatolahzadeh@gionaledibrescia.it